

GIORNALE
APERTO

Dal Nicaragua una lezione politica

L'esperienza politica rivoluzionaria in atto da nove anni in Nicaragua è diventata ormai un forte ed importante punto di riferimento per tante persone. Per migliaia di giovani l'incontro con la politica avviene oggi attraverso la parola - chiave (e simbolo) "Nicaragua". O isolata oppure nel contesto della solidarietà con il sud del mondo, della lotta per la pace, contro il razzismo, per la difesa dell'ambiente, ecc. Esistono molti comitati di solidarietà coordinati dall'Associazione di amicizia Italia - Nicaragua che insieme alle iniziative in Italia organizzano anche viaggi in Nicaragua per partecipare a campi di lavoro volontari.

Comunque se le iniziative di solidarietà si sono, relativamente, sviluppate (anche se non è mai abbastanza!) non così si può dire dell'analisi e del confronto politico: è su questo specifico piano che vorrei svolgere alcune considerazioni.

Nove anni fa, il 19 luglio, una rivoluzione popolare, democratica e nazionale scuoteva il Centroamerica. Una rivoluzione dall'appellativo misterioso: "sandinista", termine che richiama uno dei padri delle lotte per la liberazione e la sovranità nazionale, il nicaraguense Augusto Cesar Sandino, fino ad allora sconosciuto in Europa. Una rivoluzione con venature sia socialistiche che cristiane che nazionalistiche. Ma anche una rivoluzione inedita, con spiccate peculiarità politiche, che imboccava strade diverse dall'esperienza cubana, o cilena, o, più tardi, peruviana.

Queste peculiarità sono ancora oggi, a nove anni di distanza e con in mezzo (1984) le prime elezioni libere del Parlamento e del presidente della Repubblica, i cardini della politica interna ed estera del Fronte Sandinista di liberazione nazionale, il movimento - partito che ha saputo costruire le alleanze sociali e politiche alla base della rivoluzione. In estrema sintesi si possono così riassumere: riforma agraria e distribuzione della terra ai contadini; piena sovranità nazionale e non - allineamento in campo internazionale; pluralismo poli-

tico e partitico (vi sono oltre una dozzina di partiti dalla sinistra alla destra estrema) nell'ambito di un sistema parlamentare - costituzionale; economia mista basata sulla convivenza del settore pubblico, privato e cooperativo; tolleranza religiosa che si è spinta sino alla presenza di vari sacerdoti nello stesso governo del paese.

Quella che fino a pochi anni fa era una sorta di nazione sconosciuta, di "non-nazione", e che l'allora dittatore Anastasio Somoza considerava come la sua "finca" (fattoria) personale è ora una Repubblica nella quale, pur soffrendo della guerra d'aggressione statunitense e della enorme arretratezza economica, il popolo è sovrano. Ed è proprio la rivoluzione nicaraguense che ha, nei fatti, innescato il processo di progressivo cambiamento nei paesi del Centroamerica. Questi paesi che erano conosciuti fino a pochi anni fa come le "repubbliche delle banane" sono oggi al centro di una vasta iniziativa diplomatica e politica che per la prima volta, seppure in modi abnormi e differenziati, li rende protagonisti nel rapporto con gli Stati Uniti, come è successo con gli accordi di Esquipulas.

Il presidente americano Reagan che aveva avviato il suo mandato presidenziale con la conclamata volontà di spazzare via il governo

sandinista, definito "comunista", e di ristabilire l'ordine nel "giardino di casa" degli Usa si trova ora, a conclusione della sua carriera, con un governo nicaraguense ancora solido e radicato fra la popolazione (il 67% dei voti all'Fsln), con la disfatta politico-militare dei mercenari contras, con gli altri quattro paesi (Salvador, Guatemala, Costa Rica e Honduras) che stanno trovando, pur in mezzo a enormi contraddizioni, una loro qualche autonomia, e infine con vistose spaccature nel seno stesso del congresso statunitense. Come risultato non è male. Un vero e proprio boomerang! Ma questo risultato prima ancora che alla strategia imperialistica ed aggressiva dell'amministrazione Reagan va ascritto alla intelligenza e duttilità politica dei dirigenti sandinisti, tanto capaci di guidare l'azione militare quanto attenti e accorti protagonisti della mediazione politica.

Io penso che qui, in Italia, sia ancora poco nota e apprezzata l'esperienza nicaraguense e questo, insieme al vizio eurocentrico che tanto ci è connaturato, è anche dovuto al fatto che spesso si privilegia l'iniziativa di solidarietà rispetto all'analisi politica (ed ai riflessi che essa può avere nel nostro stesso paese). Anzi, a volte, la prima soppianta totalmente la seconda e ciò non è certamente un buon

servizio per una realtà dove è in corso una inedita esperienza rivoluzionaria. Una maggiore conoscenza del merito e del metodo della esperienza politica che stanno compiendo i sandinisti potrebbe essere di grande aiuto per cogliere gli spazi che tutt'oggi e in situazioni così difficili e complesse ancora sono utilizzabili dall'agire politico.

Sarebbe una grande lezione di idealità e di realismo per tutti coloro che al fine di evitare un problema complicato decidono unilateralmente di... "semplificarlo". Sarebbe una molla che farebbe scattare molto più di quanto non avvenga ora l'azione di massa nei confronti del nostro governo affinché contribuisca veramente in tutte le sedi internazionali, a partire dall'Onu, a farsi garante degli accordi di pace così come indicato persino da una recente riunione della Cee ad Amburgo.

Un approfondimento politico di quella realtà sarebbe infine anche un punto d'osservazione privilegiato per "leggere" il grande problema del rapporto fra il nord e il sud del mondo. In questo modo si potrebbe meglio comprendere che la militarizzazione dei sistemi politici è direttamente collegata alla politica dei blocchi contrapposti come logica iniqua che sovraintende alle relazioni economiche internazionali. E si capirebbe il disperato disegno dei paesi industrializzati di mantenere i popoli del sud come riserva di manodopera a buon mercato e come produttori di materie prime a bassissimo costo, scaricando sul sud del pianeta i guasti (e i rifiuti nocivi!) di uno sviluppo ineguale.

Donato Di Santo